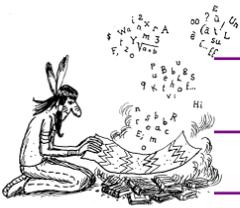


## Il vaglio critico delle fonti e l'insopprimibile alterità del passato

### I concetti e la storia: cosmopolitismo corporativo

Intervista a Francesca Trivellato di Massimo Vallerani



**F**rancesca Trivellato dal 2004 insegna storia dell'Europa moderna alla Yale University. Il suo ultimo lavoro (di prossima traduzione in italiano), *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period* (Yale UP, 2009) indaga le relazioni commerciali globali (da Lisbona a Goa in India) di una piccola società ebraica di Livorno. Ha vinto il Leo Gershoy Award per il miglior libro di storia moderna europea e il Jordan Schnitzer Book Award.

**I**n Italia, come in altri paesi europei, l'integrazione di minoranze religiose, di immigrati da paesi vicini e lontani, e anche solo di cittadini e cittadine di prima generazione, continua a dimostrarsi un processo pieno di ostacoli. Di fronte a questi problemi, c'è chi chiede agli storici di trarre lezioni dal passato e chi, all'opposto, considera lo studio della storia una mera evasione dai problemi scottanti del presente. Quali risposte possono davvero offrire le indagini sul passato ai dilemmi posti dal multiculturalismo di oggi e dai suoi nemici?

La domanda se la pongono in molti, stando al proliferare di libri di storia che si occupano di incontri e scontri tra culture. Una tra le più affascinanti e complesse categorie che affiorano nel dibattito accademico e divulgativo legato all'interculturalità è quella del cosmopolitismo. Di etimologia greca (*cosmos* + *polites*), il termine letteralmente significa cittadino del mondo (in origine non cittadina del mondo, poiché le donne non possedevano diritti di cittadinanza nella Grecia antica). Oggi lo troviamo usato con gran disinvoltura, specie nella forma di aggettivo, e con una connotazione pressoché invariabilmente positiva. Di recente, cioè, sono divenute assai rare le accuse di slealtà alla nazione etichettate di cosmopolitismo, che accompagnarono invece l'ascesa del nazionalismo ottocentesco e dei regimi totalitari del secolo scorso. Semmai, oggi il termine condensa in sé il significato di rispetto e curiosità verso l'estraneo che il filosofo Kwame A. Appiah vorrebbe erigere a etica della società globale (*Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei*, Laterza, 2007). In termini più colloquiali, cosmopoliti sono definiti tutti quei contesti nei quali osserviamo un convivere pacifico e fecondo tra elementi culturali di diversa estrazione. L'aggettivo viene così affiancato con nonchalance a una gran varietà di fenomeni, situazioni e opere.

#### E gli storici come usano la categoria?

I termini "cosmopolitismo" e "cosmopolita" spuntano un po' ovunque. Ne fanno uso particolarmente intenso gli storici dell'Europa moderna, ma talora anche gli studiosi di altre realtà geopolitiche, quando si riferiscono alle grandi città, specie quelle portuali, nelle quali affluivano mercanti di ogni provenienza allo scopo di fare affari. In quest'accezione, il sostantivo e l'aggettivo possono assumere connotazioni generiche, ma possiedono una precisa genealogia intellettuale. È agli scrittori dell'Illuminismo, e in particolare a Voltaire, che dobbiamo una formulazione esplicita dell'idea (già in circolazione da tempo) secondo cui la ricerca di profitto porta naturalmente all'attenuarsi di pregiudizi etnici e religiosi. Per il *philosophe* francese, nella principale piazza di mercato della Londra dei primi del Settecento "l'ebreo, il maomettano e il cristiano si trattano reciprocamente come se fossero della stessa religione, e chiamano infedeli solo quelli che fanno bancarotta". In poche parole, quando c'è da far soldi non si guarda in faccia nessuno. La logica e le pratiche del mercato sarebbero dunque un pilastro del mondo moderno occidentale, nel quale forme di cittadinanza più inclusive di quelle legalmente definite vennero sviluppandosi con il crescere della globalizzazione economica.

#### Perché Livorno è diventata un caso di studio così rilevante?

In questo quadro, Livorno spicca come la città più cosmopolita dell'Europa cattolica in età moderna, rivaleggiata solo da Amsterdam nel Nord protestan-

te. Mentre il resto della penisola italiana arrancava in un tanto lamentato declino economico e nella perdita di indipendenza politica, i granduchi toscani tra fine Cinquecento e inizi Seicento trasformarono la cittadina tirrenica in un vibrante centro commerciale e in un magnete di immigrazione imprenditoriale. I due segreti di Livorno: basse tariffe doganali e impareggiabile tolleranza religiosa.

**Ma come potevano le istituzioni favorire o permettere un vero cosmopolitismo in contesti di fortissime diseguaglianze fra uomini e donne e di divieti di contrarre matrimonio fra persone di diverso credo religioso?**

Questi quesiti sono tanto più appassionanti nel caso livornese quando si consideri che la cittadina divenne uno dei più importanti insediamenti ebraici d'Europa, con una popolazione ebraica che dalla metà del Seicento si assestò sul 10-15 per cento del totale degli abitanti. Nell'affrontare queste questioni mi sono rivolta non tanto agli scritti di pensatori settecenteschi o alle compilazioni legislative, quanto



piuttosto alle carte d'archivio, nella speranza di documentare le pratiche quotidiane del commercio interculturale. I risultati di quella ricerca sono sfociati in un libro pubblicato in inglese, *The Familiarity of Strangers*, nel quale sottopongo la nozione di cosmopolitismo a un confronto critico con le fonti. Ne emerge un quadro che si scosta in alcuni punti salienti dall'irenica immagine del mercato londinese dipinta da Voltaire. Complice la sopravvivenza (cosa rara nel caso livornese) di oltre 13.000 lettere commerciali di una ditta ebraica (Ergas & Silvera) attiva tra 1704 e 1746, ho potuto ricostruire i legami creditizi tra i soci e i loro corrispondenti. Questi ultimi comprendevano ebrei appartenenti a vari sottogruppi della diaspora, cristiani di diverse confessioni nelle maggiori capitali europee e soprattutto cattolici tra toscani e liguri, ma anche bramini indiani nella lontana Goa portoghese. Fulcro della mia indagine è il credito in quanto misura della fiducia – e dunque della percezione di rischio – che i mercanti ponevano l'uno nell'altro, nel desiderio di allargare la propria cerchia d'affari e al tempo stesso di salvaguardare i propri investimenti. In un mondo in cui l'assenza di veloci mezzi di trasporto e di tribunali internazionali rendeva arduo il perseguire frodi commesse da estranei, tanto più quando le distanze geografiche erano notevoli, le relazioni di credito ci danno la misura del senso di vicinanza e distanza che gli agenti percepivano verso i loro intermediari.

#### E in questo mondo di relazioni lontane, come funzionò la fiducia per la ditta Ergas & Silvera?

Ripercorro in breve le principali conclusioni cui sono giunta dopo una lunga ricerca negli archivi dove la ditta aveva operato, da Firenze a Goa, da Amsterdam a Bordeaux: un apparato istituzionale favorevole e la logica del profitto fecero sì che i mercanti ebrei invitati a insediarsi a Livorno stringessero legami creditizi stabili con un'ampia gamma di agenti commerciali. Tra questi, i correligionari non si dimostrarono sempre i più affidabili o i meglio preparati. Ma con familiari e correligionari gli Ergas & Silvera presero rischi che non avreb-

bero preso con altri. In un caso, questa diversa propensione al rischio si dimostrò fatale; eppure essa riflette il carattere legalmente e socialmente segmentato della società dell'epoca. Sono dunque convinta che il termine cosmopolitismo possa applicarsi a Livorno e alle vastissime reti commerciali nelle quali si muovevano i suoi mercanti solo a patto che se ne riconoscano le specificità storiche. Per questo, ho optato per l'espressione "cosmopolitismo corporativo", espressione che, alla luce della genealogia intellettuale sopra invocata, potrebbe apparire come un ossimoro, ma che, proprio per la sua apparente contraddittorietà, vuole richiamare l'attenzione sull'alterità del passato.

#### In che cosa si differenzia il "cosmopolitismo corporativo" dal "cosmopolitismo" nel senso comune?

Per "cosmopolitismo corporativo" intendo una realtà nella quale profonde divisioni tra comunità religiose coesistevano con forme di stretta collaborazione economica tra mercanti di queste diverse comunità. Meno accattivante di termini in voga quali interculturalità, ibridazione e fluidità, l'uso di questa espressione si pone in diretto contrasto con la tendenza a caratterizzare la molteplicità di scambi e influenze reciproche come cosmopolite, con poco riguardo per antagonismi, rigidità e asimmetrie di potere, tendenza particolarmente evidente tra gli studiosi di diaspora commerciali, tra cui spiccano quelle greca e armena, o di gruppi sociali quali i traduttori (dragomani) al servizio dei consolati europei nell'impero ottomano, ma anche dello stesso impero britannico o del Mediterraneo in quanto culla delle tre religioni monoteistiche. Rimane da chiedersi se il concetto di "cosmopolitismo corporativo" si applichi in modo particolare agli ebrei e agli ebrei nella società italiana della Controriforma, dove il retaggio della teologia medievale e l'istituzione cinquecentesca del ghetto (sebbene solo in parte applicata a Livorno) fecero da contrappeso alle politiche e alle ideologie che Jonathan Israel ha chiamato "filosemitismo mercantile" (*Gli ebrei d'Europa nell'età moderna. 1550-1750*, il Mulino, 1991). Di certo non si tratta di ristabilire un rapporto privilegiato tra ebrei e affari. Semmai, il mio intento è stato quello di evidenziare le specificità delle forme di organizzazione commerciale degli ebrei livornesi tenendo conto sia dei loro costumi (per esempio con riguardo alle alleanze matrimoniali, che andavano a fondare molte delle società commerciali), sia dei condizionamenti esterni imposti per legge e per tradizione. Così notiamo che la "nazione" ebraica di Livorno godeva di un'autonomia giuridica molto maggiore a quella di altre "nazioni" commerciali (incluse quelle di inglesi, fiamminghi o armeni, tutti gruppi di mercanti assai influenti a Livorno). Apprezzata dai capi della comunità come strumento di autoregolazione anche in materia di transazioni economiche tra ebrei, quest'autonomia poteva, a sua volta, rafforzare la reputazione collettiva di questo gruppo e dunque facilitarne i traffici con estranei, ma poteva anche avallare i tentativi del principe di segregare la minoranza ebraica. Insomma, occorre cautela prima di generalizzare sulla base di un caso, ma mi sembra di poter dire che la categoria di "cosmopolitismo corporativo" possa offrire un utile strumento analitico per sottoporre la presunta causalità tra esigenze del mercato e tolleranza religiosa a una verifica più rigorosa.

#### Quali considerazioni generali possono trarsi da questo esercizio empirico?

Lo sforzo di mettere in discussione sul piano concettuale ed empirico consolidate categorie interpretative offre indubbiamente un modo più sicuro di altri per misurare il tanto discusso "impatto" della ricerca storica. Più che leggi generali, agli storici si possono e si devono chiedere interpretazioni capaci di mettere in causa luoghi comuni sulla base dei quali il passato viene troppo facilmente appiattito sul presente. Nel migliore dei casi, attraverso questo sforzo analitico anche il presente che ci circonda inizia a mostrarsi sotto nuova luce. ■